

L'ESSENZIALE È VISIBILE

Quando la parola nasce dal silenzio

10 - 2012

19 aprile / 2 maggio



Il blog di **don Agostino Clerici**, in versione stampata... settimanale, o quasi

Distribuzione gratuita – Direttore responsabile: AGOSTINO CLERICI

Via Monte Grappa 5 – 22038 TAVERNERIO (Como) – ☎ 031.420184 ✉ ago.cle@libero.it

Registrazione Tribunale di Como n. 4/12 del 2 marzo 2012

Ratzinger Benedetto. Ricordi di sette anni fa....

19 aprile 2012

Ricordo quella sera di sette anni fa. Giunse un po' improvvisa la notizia gioiosa che... *habemus papam*. Solo quattro scrutini in cappella Sistina, poche ore tra il lunedì ed il martedì di una settimana che qualche profeta di sventura aveva annunciato sarebbe passata nelle schermaglie tra cardinali. Invece la fumata bianca giunse alle 17.50 del 19 aprile 2005. Giornalisticamente ci avevo sperato, perché il martedì sera si chiudeva il giornale di cui ero direttore – il settimanale diocesano – e mi sarebbe piaciuto uscire il giorno dopo con il nome del Papa, come un quotidiano. In effetti fu così, e riuscimmo a preparare nella notte anche un corposo inserto. Nel primo pomeriggio avevo, anzi, predisposto una bozza di prima pagina, come a volermi portare avanti. E, dopo l'omelia del cardinal Joseph Ratzinger nella [Missa pro eligendo Romano Pontifice](#) del lunedì mattina, in quella prima pagina avevo messo una sua fotografia con la scritta «Ratzinger Benedetto». Il nome Benedetto mi nasceva in cuore da un memorabile [discorso che il cardinale tedesco aveva tenuto a Subiaco](#) pochi giorni prima, il 1° aprile. In una sorta di intuizione che s'innestava su un desiderio, credevo che sarebbe stato proprio lui a diventare Papa e che avrebbe preso il nome del Santo abate che aveva cominciato a costruire l'Europa sulle ceneri dell'impero romano.

Devo aggiungere – me lo ricordo bene – che un po' di rabbia m'era venuta all'inizio di quella settimana nel sentire una corrispondenza radiofonica da Roma (di un vaticanista che continua imperterrito a seguire il Papa) che, proprio a partire dalle parole forti usate dal card. Ratzinger nella Basilica Vaticana in quella omelia, aveva profetizzato (ahimé, con scarso successo, si sarebbe

capito poi) che egli si era preclusa l'elezione a sommo pontefice da parte del sacro Collegio. Invece quelle parole gli aprirono le porte del balcone, da cui apparve come «un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore». Ebbene, ebbi ragione io e non quell'improvvido e un poco tracotante vaticanista...

A distanza di sette anni vale la pena ricordare almeno due passaggi dell'omelia di colui che di lì a poche ore sarebbe diventato papa. Il primo passaggio riguarda il rapporto tra verità e carità in una fede davvero adulta e matura. Disse il cardinal Ratzinger: «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. (...) Averne una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. “Adulta” non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo. Ed è questa fede – solo la fede – che crea unità e si realizza nella carità. San Paolo ci offre a questo proposito – in contrasto con le continue peripezie di coloro che sono come fanciulli sballottati dalle onde – una bella parola: fare la verità nella carità, come formula fondamentale dell'esistenza cristiana. In Cristo, coincidono verità e carità. Nella misura in cui ci avviciniamo a Cristo, anche nella nostra vita, verità e carità si fondono. La carità senza verità sarebbe cieca; la verità senza carità sarebbe come “un cembalo che tintinna” (1 Cor 13, 1)».

Il secondo passaggio riguarda quello che il cardinal Ratzinger considerava come il movimento tipico dell'apostolo, alla luce delle parole di Gesù: “Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15, 16). Disse in quell'occasione: «Appare qui il dinamismo dell'esistenza del cristiano, dell'apostolo: vi ho costituito perché andiate... Dobbiamo essere animati da una santa inquietudine: l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, dell'amicizia con Cristo. In verità, l'amore, l'amicizia di Dio ci è stata data perché arrivi anche agli altri. Abbiamo ricevuto la fede per donarla ad altri – siamo sacerdoti per servire altri. E dobbiamo portare un frutto che rimanga. Tutti gli uomini vogliono lasciare una traccia che rimanga. Ma che cosa rimane? Il denaro no. Anche gli edifici non rimangono; i libri nemmeno. Dopo un certo tempo, più o meno lungo, tutte queste cose scompaiono. L'unica cosa, che rimane in eterno, è l'anima umana, l'uomo creato da Dio per l'eternità. Il frutto che rimane è perciò quanto abbiamo seminato nelle anime umane – l'amore, la conoscenza; il gesto capace di toccare il cuore; la parola che apre l'anima alla gioia del Signore. Allora andiamo e preghiamo il Signore, perché ci aiuti a portare frutto, un frutto che rimane. Solo così la terra viene cambiata da valle di lacrime in giardino di Dio».

A distanza di sette anni, queste parole – che allora suscitarono in me l'intuizione che Ratzinger sarebbe diventato Benedetto – mi lasciano ancora in cuore una profonda emozione ed una immensa gratitudine. Tanto che a me pare di intravedere in questi due passaggi di quell'*Omilia pro eligendo Romano Pontifice* proprio due direzioni fondamentali del ricco pontificato di Benedetto XVI. Peccato che le sue parole cadano spesso nel vuoto, non del mondo, ma delle nostre comunità cristiane, distratte da mille altre cose...

Arcobaleno... appeso al campanile!

20 aprile 2012

Dicono che quel cacciatore del nostro povero amore che è Dio s'aggiri continuamente tra gli uomini alla ricerca di fragilità donata da trasformare in luce. Oggi è passato di qui, e, per prendere il suo amore e affidarlo anche oggi alle mie mani, nel miracolo dell'Eucaristia, ha appoggiato per un attimo il suo arco, appendendolo proprio al campanile... E' rimasto lì per un po' – questo segno che unisce il cielo alla terra – e, quando se ne è andato via sulle spalle dell'Onnipotente, è rimasta questa immagine. Ma è molto più grande, molto più bello l'amore che dall'altare ha raggiunto i cuori. Pochi, purtroppo, perché abbiamo sempre troppe cose da fare...



Terza Domenica di Pasqua. Aprì loro la mente per comprendere...

22 aprile 2012

Gesù è risorto. La domanda che non ha più risposta è questa: «dove si trova Gesù?». Non ha senso farsi questa domanda, semplicemente perché Gesù non ha più un «dove», un indirizzo preciso e univoco. I due che avevano camminato insieme a lui sulla strada verso Emmaus – senza sapere che era lui... – lo portano a Gerusalemme dentro il loro cuore ardente, dopo che Egli si è fatto riconoscere nel gesto di spezzare il pane. Era apparso e poi sparito? Si era trattato di una visione? No, essi erano certi di averlo incontrato lungo la via, erano sicuri che avesse parlato con loro ed avesse condiviso il pasto. Non fanno in tempo a raccontare la loro stupefacente esperienza, che, ecco, il fatto si ripete a Gerusalemme: «Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!»». Il racconto di Luca toglie ogni dubbio circa la natura di questo incontro reale: è una esperienza di fede. Il che non vuol dire affatto che è qualcosa senza fondamento razionale e fuori dalla storia. No, credere è un modo di conoscere, è un modo di vedere, che tra l'altro utilizziamo spesso. La maggior parte delle decisioni e delle azioni delle nostre giornate sono fondate saldamente su atti di fiducia e non su ragionamenti logici. Per fortuna è così, perché fidarsi e credere è un comportamento usuale che salva la nostra vita da una procedura logica estenuante che la condurrebbe alla follia.

Il racconto evangelico ci mostra il gruppo dei discepoli in preda a due situazioni emotive tra loro molto diverse. Prima sono «sconvolti e pieni di paura», poi nella gioia e «pieni di stupore». Eppure,

pur passando da un estremo all'altro, dalla paura alla gioia, si dice anche che «non credevano ancora». È molto bella questa narrazione che ci fa così simili ai discepoli: anche noi, nei momenti più importanti della vita, siamo avvolti da emozioni contrastanti, in cui pare che l'unica assente sia proprio quella ragione che dovrebbe invece sovrintendere a tutto. Evidentemente non è così. Ma proviamo ad entrare nel vivo del racconto. Perché i discepoli, quando «Gesù in persona stette in mezzo a loro» sono «sconvolti e pieni di paura»? Perché «credevano di vedere un fantasma». Carissimi, se Gesù è un fantasma, è giusto essere «sconvolti e pieni di paura». Un fantasma riempie la vita di paura, perché è per definizione senza alcuna consistenza. «Gesù in persona» non può essere un fantasma, non può essere la proiezione mentale di un passato e nemmeno la consolazione allucinata che il messaggio di un morto almeno continua ad essere vivo. Non è questa la risurrezione di Gesù. Non è la sopravvivenza di un insegnamento, talmente grande da far credere che Gesù è vivo. Il fantasma è un prodotto della mente umana, e simili prodotti devono farci paura, non possono non sconvolgere la vita. Se Gesù è un fantasma, è come tutti gli altri fantasmi... fa paura!

Gesù si fa guardare, toccare e mangia una porzione di pesce arrostito. Non è un fantasma. Ecco che i cuori dei discepoli sono «pieni di stupore» e la paura si trasforma in gioia. Se Gesù è vivo, è giusto essere nella gioia e «pieni di stupore», perché siamo certi che non si tratta di una allucinazione, ma di una vera e propria esperienza di vita. I discepoli sono contenti perché non stanno sognando, eppure sono «pieni di stupore» perché sono trascinati dentro un'esperienza che non riescono a misurare. «Non credevano ancora». Ed ecco ciò che manca e che «Gesù in persona» s'incarica di colmare: «Allora aprì loro la mente per comprendere». Lasciatemi aggiungere che è quello che manca anche a noi: la nostra mente, il nostro cuore, la nostra intelligenza – ovvero la capacità di *intus legere*, di leggere dentro la realtà della vita – è chiusa ed il Risorto è, per definizione, colui che apre la mente e che vi fa entrare la linfa di vita. Finché noi sentiamo lontano l'avvenimento di cui in questi giorni ci parla continuamente la Chiesa – e lo fa ogni anno nel tempo della Pasqua – e non avvertiamo il desiderio che Egli apra il nostro cuore e spalanchi la nostra mente, la Pasqua continuerà ad essere una semplice data sul calendario. Bisogna dedicare del tempo, tempo dell'orologio, tempo talmente prezioso che – chissà perché – dedichiamo a tutto tranne che a Lui. Non è un rimprovero. È un rammarico.

Amare. Sì, ma che cosa?

24 aprile 2012

Sono fermo per alcuni giorni – spero pochi – e l'ospedale insegna come si vive la pazienza.

Abituato a gestire le giornate, è faticoso accettare che il tuo tempo sia deciso da altri fattori – magari una festività infrasettimanale che rallenta il ritmo degli esami. Eppure anche le soste forzate nascondono regali.

Ad esempio, riflettere su una frase che chissà quante volte hai letto e che ti è scivolata sopra come acqua sulla roccia. Mentre adesso quell'acqua trova un terreno da penetrare...

Scrive sant'Agostino: «Non c'è nessuno che non ami, ma bisogna vedere che cosa ama. Non siamo esortati a non amare, ma a scegliere l'oggetto del nostro amore». La libertà nell'amore è ordinata e il disordine nell'amare è il grande problema dell'uomo di ogni tempo. Il disordine toglie all'amore la sua bellezza. Se pensassimo a questa verità quando ci sentiamo al sicuro per il solo fatto che siamo certi di amare!

Lascio questa semplice riflessione come un seme anche nel vostro terreno... Anche perché digitare sulla tastiera di un telefono è faticoso.

Elogio dell'umanità...

27 aprile 2012

Talvolta credi che essere prete significhi saper dare risposte eterne. Ti accorgi, poi, provvidenzialmente che esse passano dall'affabilità di ben più modeste chiacchiere. Dio è fatto così: gli piace essere disciolto ancora nella nostra umanità ferita e fragile. Viaggia volentieri a cavallo di quel mulo riottoso che è la nostra vita, così come essa scorre e si dipana nella trama dei giorni. Allora capisci che stare da preti nel mondo – ad esempio dentro l'ospedale in cui ti sei ritrovato per alcuni giorni – significa essenzialmente starci da uomini. Non serve la veste talare, ma un pigiama come quello di tutti gli altri, degenti e pazienti come te. Dio continua a nascondersi, come nel miracolo dell'Eucaristia, in un segno povero. Se credi di manifestarlo giocando sulla forza di un ruolo o con il copione di una liturgia, Lui non passa: diventa come una statua in processione. L'ostensorio non serve. O meglio: l'ostensorio sei tu, è la tua umanità, è la tua fragilità, è la tua condivisione, la tua pazienza che s'accorge della pazienza di chi soffre accanto a te. E allora, quando tu non te l'aspetti, accade che Lui c'è. Proprio Lui in persona, eppure ci sei tu: questo è il mistero perennemente valido del sacramento, di un segno umano che rende efficace la forza di Dio.

Non mi sembra vero che tanta sofferenza continui sempre, ancora adesso, nel silenzio della notte, rotto dai lamenti di chi non ce la fa più... Puoi anche pensare che Gesù non passerebbe invano vicino a quel letto di ospedale, che sarebbe capace di guarire, Lui. Tu invece non puoi fare nulla... Ma intanto perdi l'occasione di capire che Gesù non passa, perché Gesù è già lì, ed è proprio disteso in quel letto, rinchiuso in quel lamento. Sei tu l'unico che passa, e non ti accada di passare oltre...

Quarta Domenica di Pasqua. Il pastore, quello bello...

29 aprile 2012

L'espressione con cui Gesù si definisce – in questa pagina del vangelo di Giovanni, che torna ogni anno nella quarta domenica di Pasqua – è assai conosciuta: «Io sono il buon pastore». In verità l'evangelista pone sulla bocca di Gesù queste parole: «Io sono il pastore, quello bello». Il termine greco *καλός* dice che una persona (o una cosa) risponde perfettamente alla sua funzione, alla sua identità. Infatti, nei vangeli troviamo che *καλός* – bello e, quindi, buono – è il vino delle nozze di Cana, l'albero che porta frutto, il terreno che produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta per uno nella parabola del seminatore. A me piace molto che l'aggettivo usato per dire che Gesù è perfettamente pastore non sia né “vero”, né “giusto”, né “buono”, ma “bello”. Egli è la «luce vera», il «pane vero», ma è il «pastore bello». La bellezza diventa la misura della verità, della bontà e della giustizia di Colui che vuole essere il nostro pastore. Non è una semplice questione di parole, una discussione accademica per esperti dei vocaboli greci usati nei vangeli. No, cambia la sostanza del rapporto che Cristo vuole avere con noi. Perché è chiaro che in questo discorso del buon pastore al centro non c'è la docilità delle pecore, ma la dedizione del pastore. Gesù non ha l'intenzione di parlare del modo in cui si comportano le pecore, se siano o meno ubbidienti, ma di annunciare il modo in cui si comporta lui stesso, il buon pastore, indipendentemente dalla risposta delle pecore. Questo discorso ci mette davanti a chi è veramente Gesù per noi, alla sua qualità perfetta di colui che si preoccupa di noi come di pecore che gli appartengono.

Anche questa parola va spiegata, perché rischiamo di intenderla come un possesso, come un potere schiavizzante. Non apparteniamo a Gesù, nel senso che egli è il nostro padrone e può gestire della nostra vita a suo piacimento. Questo è il nostro modo di intendere il potere di uno su di un altro. No, l'appartenenza è un'altra cosa. Per capirlo, possiamo ricordare il momento in cui Gesù dalla croce affida a Giovanni sua madre. Si dice proprio che il discepolo la prese con sé, e l'espressione usata è la stessa che indica il rapporto di appartenenza delle pecore al buon pastore: Maria appartiene a Giovanni, come le pecore appartengono al buon pastore. È un legame profondo, di dedizione. Se volessimo trovare un altro contesto umano in cui l'appartenenza è reciproca, in cui un uomo diventa parte della proprietà di una donna e una donna diventa parte della proprietà di un uomo, questo è il matrimonio: i due sono una carne sola, si appartengono non in un legame di reciproco possesso ma in un rapporto di mutua dedizione, e quindi la libertà di ciascuno dei due è custodita dall'altro, è protetta e insieme liberata. Chi è sposato è più libero di realizzare la propria identità, perché c'è un altro che se ne prende cura e lo mette nella condizione di uscire e entrare nel recinto, sapendo che, dentro o fuori, appartiene a qualcuno. L'amore vero è appartenenza, è tenere una persona vicina (*ad tenere*), non come si tiene una cosa stretta nel pugno della mano, ma volendola per sempre vicina (*ad per tenere*). È per questo motivo che le pecore che appartengono al buon pastore non sono meno libere di quelle che non provengono dal suo recinto.

Anzi, il pastore è quello bello, è quello buono, perché vuole creare un legame di appartenenza anche con le pecore che non sono nel suo recinto. Egli dedica la sua vita a coltivare un rapporto di conoscenza con le pecore, quelle del recinto e anche le altre, che egli intende unire in un solo gregge. È solo bello che sia così. Ed è per questo che il pastore, quello bello, quello buono, lascia le novantanove pecore nel recinto per andare in cerca di quella perduta, perché anche quella pecora gli appartiene, fa parte di lui. Magari non è giusto comportarsi così. Ma è sicuramente bello. Ti fa sentire amato, sicuro, perché c'è qualcuno che sta vicino a te e non ti abbandona quando sopraggiunge il lupo, ma è qualcuno che ti viene anche a cercare quando tu lo abbandoni e ti smarrisci.

Il vangelo di oggi non vuole parlarci della docilità delle pecore – di noi – ma della dedizione del pastore. È chiaro, però, il messaggio per noi: tutto il tempo che noi impieghiamo per non appartenere a questo pastore, quello bello, è tempo perso...

Corsivo. Ma la tassa sulla prima casa è giusta?

2 maggio 2012

Ancora il nodo delle tasse. Circa il dovere morale di pagarle non si discute. Ma una volta stabilito questo solenne principio – che si fonda sul fatto che le entrate fiscali servono a contribuire al bene comune – restano aperti almeno due versanti di discussione. L'uno riguarda il corretto utilizzo degli introiti fiscali, che talvolta finiscono ad impinguare un bene niente affatto comune: sprechi e ruberie non sono un'invenzione della fantapolitica, purtroppo. Ebbene, mi pare che si possa dire che la corruzione non giustifica comunque l'evasione. Semmai, il cittadino s'impegnerà a cambiare i governanti corrotti, ma non può venir meno all'obbligo di pagare le tasse.

Un altro versante di discussione concerne, invece, l'equità della tassazione. Qui – credo – l'opinabilità di certe scelte lascia aperta anche la via della protesta e dell'obiezione fiscale. Si pensa di solito alle spese militari che incontrano ostilità in ambienti pacifisti: in passato si giunse a scelte

pubbliche di obiezione fiscale su questo terreno da parte di cittadini che accampavano il diritto di poter decidere che i propri soldi non venissero destinati per determinati scopi. Credo che una tassazione che tocca o supera il 50% del reddito – il che fa sì che uno lavori per lo Stato sino a giugno se non oltre – sia esagerata, soprattutto se il cittadino ha la sensazione, poi, che la sua fatica non venga ripagata sul piano dei servizi da parte dello Stato. Credo che il continuo ricorso alla tassazione sulla benzina – la famosa accisa – sia un modo sbrigativo per fare cassa, colpendo nel mucchio e contando sul fatto che tutti usano la macchina.

Ma, soprattutto, continuo a credere che la tassazione sulla prima casa sia una imposta profondamente iniqua e particolarmente odiosa. Nel dibattito politico attorno all'Imu noto timidi segnali di protesta, mentre prevale una sostanziale connivenza nell'accettare questa tassa come un male minore e comunque inevitabile data la situazione ereditata dal passato. Qualcuno sostiene che, in fondo, anche avere una casa in proprietà è diventato un lusso. Ci si dimentica, però, della fatica che, a partire dagli anni Cinquanta, tante famiglie italiane hanno fatto per arrivare a godere di questo beneficio (che mi rifiuto di considerare un lusso!). A fronte di tagli che non vengono fatti – vedi il finanziamento pubblico dei partiti, che andrebbe eliminato del tutto e su cui invece tutti nicchiano... rimandando ogni decisione – ci si rivale tassando ulteriormente i cittadini e, soprattutto, le famiglie.

Peccato che su questo argomento ci si debba affidare a posizioni estreme – e magari interessate – di formazioni politiche che cercano il consenso sul terreno della protesta. Peccato che non si sentano esponenti politici dichiaratamente cattolici esprimere posizioni nette e coraggiose, anche se controcorrente. Peccato che non arrivi un pensiero chiaro nemmeno dalla Chiesa, almeno dal suo livello più alto: quando si parla di questo argomento, mi aspetterei di sentir dire che la tassazione sulla prima casa è iniqua, che bisogna pagarla ma che resta iniqua! Mi sembra ovvio, infatti, che l'insegnamento della stessa Dottrina sociale della Chiesa vada nella direzione dell'obbligo morale a pagare le tasse, ma esagerazioni ed iniquità portano al rischio di una esplosione sociale e di scelte di rottura o di mini-evasione quotidiana che dovrebbero preoccupare. Ripeto: lasciare che su questo terreno di giustizia fiscale proliferi l'estremismo è assai pericoloso.

Dall'archivio del blog

Corsivo. Il terremoto, evento dello spirito...

26 gennaio 2012

Ieri mattina ho sentito anch'io il terremoto. Senza deciderlo veramente, sono scattato in piedi e sono uscito nel giardino. Ho scoperto che qualcun altro aveva fatto la mia identica mossa. Ho poi appreso le notizie circa l'epicentro, l'intensità, la profondità, il tipo di scossa tellurica e il successivo allarme scattato nelle scuole e negli ospedali. Il terremoto è un evento davvero unico, forse il più imprevedibile. Perciò fa scattare come una molla, in una sorta di riflesso condizionato. Talvolta è talmente forte e disastroso che il tempo di uscire di casa non c'è, nemmeno se si è fatto il corso e si conoscono a memoria tutte le mosse di fuga. Il terremoto è, fra tutte le variabili della vita, quella

che fa crollare una sicurezza ancestrale, legata appunto alla terra e alla sua proverbiale solidità. Lo si dice anche: «Tieni i piedi per terra!»; come a suggerire: stai sicuro, poni basi solide alla tua vita, ai tuoi progetti, alle tue idee. Se anche la fatidica «terra», simbolo di sicurezza e solidità, trema, allora che cosa c'è di certo nella vita?

Il terremoto, dunque, è un evento spirituale, oltre che tellurico, perché toglie il fondamento della terra ad un uomo troppo sicuro di sé, lo riporta ad una originaria instabilità, lo indirizza verso la ricerca pensosa di una identità e di un destino. Se, dunque, questo terremoto, che ci ha lasciati vivi e che possiamo raccontare nuovamente seduti nella poltrona di casa, non fa scattare una domanda, la terra ha tremato invano...

Non so se di queste cose si parla nelle scuole, in quelle aule da cui i ragazzi sono stati ieri mattina catapultati fuori per un insperato lungo intervallo. Magari – e giustamente – si è parlato oggi di sismologia o di procedure per l'abbandono dei locali in caso di terremoto, ma forse nessun insegnante osa fare il passaggio dal «materiale» allo «spirituale» e porre la domanda profonda che quella piccola scossa ha come cercato di far rientrare in noi.

Forse si ha paura che la risposta possa essere religiosa, e si nasconde la domanda. No, quella domanda è solo sostanzialmente e profondamente umana. Dove sta la mia certezza? Credo non esista una scala Richter che misura la forza con cui questa domanda sconvolge il cuore dell'uomo. Non esiste, perché, passata la lieve scossa, si ritorna a vivere come se la terra fosse solida e immobile. Si continua a far finta che non abbia tremato veramente, che si sia trattato di un episodio isolato. Che la prossima volta tremerà altrove, e che qui passeranno magari cent'anni prima che torni a tremare, ed io oramai non ci sarò più... Ci si illude che la vita scorra in una zona non sismica. Non è così.

No. Quella domanda deve diventare problema. Deve essere gettata davanti al cuore e alla testa dei nostri ragazzi. E dobbiamo farcela noi per primi. Quella domanda che nasce da una «terra» che trema è fondamentale, ed ha una sua risposta... in «cielo».

Ora, questo «cielo» non sono le nuvole in cui si trova la testa dei visionari, in contrapposizione alla terra in cui sono ben piantati i piedi dei concreti e disincantati uomini del terzo millennio. No, questo «cielo» in risposta ad una «terra» che trema ha la fragilità della carne, eppure risponde a quella domanda perché chi lo abbraccia trova il coraggio di cercare in un Altro la solidità che non trova in sé.

La vera scossa non è sotto, ma sopra. Anzi, dentro.

PERCHÉ QUESTA VERSIONE, DALLA RETE ALLA CARTA?

Qualcuno vuole seguire i commenti del mio blog, ma non usa internet... Ho pensato di fare una cosa che va in senso contrario rispetto alla nuova comunicazione di massa: dal web alla carta! **Se vuoi, puoi ritirare liberamente questa copia del blog in versione stampata. E puoi anche incaricarti di diffonderla.** Se vuoi contribuire alle spese per la carta e per la stampa, lo puoi fare versando una offerta presso Uffici Postali o ricevitorie Sisal sul

POSTEPAY intestato ad Agostino Clerici - 4023 6006 2117 9417

